

LA PARENTELA LINGUISTICA, STORIOGRAFIA ED EPICA NELLA LETTERATURA GESUITICA DEL SETTECENTO IN UNGHERIA

I gesuiti attaccati nel corso della polemica sui riti, sentendosi minacciati nella loro stessa esistenza e, soprattutto, nella loro opera missionaria in Cina, si difendevano sferrando a loro volta attacchi agli avversari.¹ Una forma particolarmente curiosa di quella letteratura polemica, che risultò anche particolarmente efficace, era il dialogo comico. Uno di essi, senza indicazione del luogo di stampa ma nato con ogni probabilità nel territorio della provincia austriaca dei gesuiti, venne forse pubblicato a Tirnavia-Nagyszombat, sede dell'Università fondata da Péter Pázmány, con il seguente titolo: *Reflexiones In Causa Sinensi Factae in Europa, Postquam ad illam pervenit Decretum Emin: Tournon. Datum Nankini in Sinis 25. Januarii 1707. Italice, et Latine impressae 1709. recusae 1710*. Cioè: *Osservazioni fatte in Europa sulla Causa Cinese, dopoché vi è pervenuto il Decreto della Sua Eminenza Tournon, emesso a Nankino in Cina il 25 gennaio 1707, stampato in italiano ed in latino nel 1709, e ristampato nel 1710*.² L'osservazione N. 11 non è altro che un dialogo comico, svoltosi tra un mandarino a passeggio in Roma e la sua guida cristiana. Già nel capitolo precedente, pure in forma dialogata, abbiamo fatto la conoscenza di quell'illustre mandarino che non aveva bisogno nemmeno di un interprete, avendo imparato l'italiano nel corso del lungo viaggio tra la Cina e l'Italia. Egli partecipò a un rito funebre, e rampognò il sacerdote che lo celebrava, rilevandogli che l'incenso appartenesse all'uso tipicamente pagano, come risulta anche dall'Eneide. Il sacerdote terrorizzato cerca di spiegargli che si tratta di un atto simbolico, e non c'è ombra di paganesimo in esso. Il cinese ribatte con sussiego: allora questo è come la tavola cartacea collocata sui nostri altari, uso

¹ Etienneble, René, *Les jésuites en Chine, La querelle des rites (1552-1773)*, Paris, René Jaillard, 1966. Ringrazio il mio vecchio amico László Ferenczi di avermi richiamato l'attenzione su quest'opera.

² L'esemplare in mio possesso, secondo il registro del possessore, doveva appartenere originalmente al collegio gesuitico di Krems; poi, in ordine dei timbri, alla Biblioteca Universitaria di Budapest, e infine alla Biblioteca dell'Università Miklos Horthy di Szeged. Le bibliografie non ne hanno notizie: in base ai caratteri, penso sia stato stampato a Nagyszombat. E la parte mediana di un *colligatum* di tre parti: tutti e tre i libelli (parti) trattano delle dispute sui riti cinesi.

da voi recriminato come pagano. In seguito il mandarino visita la chiesa e le cappelle. Ed ecco che cosa vede: la tavola dell'altare ha come cornice delle sculture che rappresentano figure strane, tante teste con il collo e le spalle, ma senza né tronco, né mani e piedi. – Sarebbero, nevvvero – domanda il cinese, tutto sospettoso – gli déi dei pagani, del tipo che i Romani chiamavano già Deus Terminus? – L'accompagnatore romano cerca di placarlo, rispondendo che si tratta ovviamente di ornamenti architettonici, come nel caso delle figure, ritratte nelle stesse funzioni, di Ermete e di Vertunno. A cui il mandarino, in tono di accusa: – Voi dunque ornate l'altare dell'unico vero Iddio con le immagini dei rivali? – Tolga Iddio, o Mandarino! – risponde la guida. – Non vedi tu che di sopra abbiano le ali? In sù sono angeli, e solo in giù terminano in codeste figure pagane! – A cui il mandarino, costernato: – Voi dunque confondete gli angeli santi con i diavoli, il sacro cristiano col paganesimo? – E il romano, per rabbonirlo: – Tu guardi questo con l'occhio di cinese, e perciò ti scandalizzi; ma se avrai dimorato qui un altro poco, scoprirai che si tratta di cose laiche ed urbane, e tu stesso riderai del proprio zelo che ti ha fatto gridare allo scandalo! – Ma altre sorprese aspettano ancora il pio cinese; prima aveva infatti creduto che la chiesa di Santa Maria sopra Minerva fosse stata elevata sul sepolcro di una suora domenicana di nome Minerva. Avendo poi scoperto che si trattava invece di una dea pagana, mette in dubbio addirittura l'essere cristiano dei domenicani. A malapena vuol capire che si tratti di una chiesa cristiana dedicata al culto del vero Iddio, e chiamata con tal nome dal popolo perché prima vi era stato un tempio di Minerva. Ma il cinese continua a dubitare dell'ortodossia dei domenicani – acerrimi avversari, come è noto, dei gesuiti nella polemica sui riti –, perché scopre l'obelisco egizio che sta davanti alla chiesa. Lancia un grido indignato quando viene a sapere che vi sono raffigurati demoni e déi pagani, tanti ricordi delle antiche superstizioni egiziane. Stenta a credere che i domenicani riescano a tollerare simile enormità davanti alla propria sacratissima chiesa. Poi, quando gli viene spiegato che pure qui abbiamo a che fare con rappresentazioni simboliche proprie delle arti figurative, ribatte che allora nemmeno la religione ufficiale cinese può dirsi idolatra solo perché usa simboli non consueti ad un eruopeo.³

Non andremo oltre, benché l'opuscolo meriti una trattazione più esaustiva. (E spero che un collega troverà un giorno l'originale italiano, che per me è risul-

³ idem Reflexio X. In iis rebus, quae ex intrinseca sui ratione ad aliquid certum determinatae non sunt, intentio consideranda. ff. B5' (B6'); Reflexio XI. Pia Mater Ecclesia dissimulat aliqua, quae Paganismum praeseferebant in Christiana Europa; cur non et in Christiana China? ff. (B6) –C2'.

tato irreperibile nelle biblioteche ungheresi.)⁴ L'ho citato come esempio relativamente precoce del fatto che la polemica sui riti cinesi, e in realtà su tutta l'interpretazione che i gesuiti davano sulla lingua, sulla storia e sulla religione dei cinesi, polemica che fece risuonare tutta l'Europa, ebbe una eco anche in Ungheria. Nella mia relazione desidero addurre argomenti per provare che il metodo in questione, chiamiamolo „interpretazione cinese”, assumerà importanza primaria nella ricerca e nella storiografia ungherese delle origini, nonché nell'identificazione delle parentele linguistiche, esercitando il proprio influsso anche sulla storia del genere letterario cui spettava il primato nelle poetiche classicistiche e barocche, cioè sul poema eroico, prima in lingua latina, e poi, a partire dalla fine del secolo XVIII, in lingua ungherese.⁵ Naturalmente la, polemica sui riti e in genere l'attività missionaria dei gesuiti in Cina ha un'ingente letteratura specifica su scala internazionale: basti qui alludere a due pubblicazioni recenti.⁶ Purtroppo, però, queste opere non fanno nulla della ricezione ungherese della polemica e delle sue implicazioni in un contesto più ampio. Lo stesso si può dire della letteratura specifica, d'altronde significativa, dedicata alla storiografia ungherese delle origini e in genere alla letteratura neolatina in Ungheria: essa infatti non prende in considerazione il filone cinese, come dimostra la panoramica più recente.⁷

Come già nel 1979 ha sottolineato l'eminente turcologo István Vásáry, la coscienza storica ungherese fino alla metà del XVIII⁸ secolo conosceva due teorie sulle origini della nazione magiara, teorie talvolta in polemica tra loro e talvolta in cerca di una possibile concordanza, ma comunque di carattere mitico: la tesi dell'origine unna, derivata dalle cronache medievali e arrivata ad una sorta di canonizzazione ad opera dello storiografo umanista italiano Antonio Bonfini, e la cosiddetta *teoria della Magna Hungaria*, cioè della nostra provenienza da una

⁴ La presente comunicazione è stata letta in italiano al convegno *Una pastorale della comunicazione. Italia, Ungheria e Cina. L'azione dei gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell'ordine c.* tudományos konferencián (Róma – Macerata, 24–26 ott. 1966.) Il mio desiderio si è realizzato presto: Carlo Santini, professore di Perugia, ha tenuto la sua relazione su due manoscritti che si trovano nella Biblioteca Augusta di Perugia, manoscritti che si occupano, in stile assai ironico, delle conseguenze, nel primo Settecento, della disputa sui riti. L'autore è probabilmente identico all'autore del libello da me trattato: Tommaso Ceva, gesuita milanese. Sulla sua poesia cfr. László Szörényi, *Hunok és jezsuiták*, Budapest, 1993., kül. 41–42.

⁵ Cfr. idem 8. Con la conversazione tra il mandarino e l'europeo il modello più antico, finora sconosciuto delle *Lettere persiane* di Montesquieu può essere l'autore delle *Reflexiones*. Cfr. Shachtelton, Robert, *Montesquieu, A Critical Bibliography*, Oxford University Press, 1961, pp. 27–34. Anche su questo libro mi è stata richiamata l'attenzione dal consiglio amichevole di László Ferenczi.

⁶ Dehergne, Joseph SJ, *Répertoire des jésuites de Chine de 1552 à 1800*, Roma – Paris, 1973.; Mungello, David E., *Curious Land: and the Origins of Sinology*, Wiesbaden – Stuttgart, 1985.

⁷ Péter Domokos, *Szkitiától Lappóniáig, A nyelvrokonság és az őstörténet kérdéskörének visszhangja irodalmunkban*, Budapest, 1990.

Juharia o Jugaria situata nell'Europa del Nord (teoria basata sulla relazione, stesa prima dell'invasione mongola e lungamente latente, del frate domenicano Julianus, nonché sull'erronea interpretazione umanistica di alcuni dati di fonti russe).⁸ Quanto alle origini della lingua ungherese, si teneva in piedi per lungo tempo la tesi che l'ungherese antico fosse derivato dall'ebraico. Ciò non voleva dire, ovviamente, una derivazione basata su criteri moderni, bensì era l'affermazione enfatica del fatto che l'ungherese non era imparentato a nessuna lingua parlata in Europa appunto perché proveniente dall'Asia; e per lungo tempo si era pensato che la madre, quasi la matrice, di tutte le lingue fosse l'ebraico. (La storia di quella fase della comparazione linguistica è stata elaborata con grande erudizione da József Hegedűs.)⁹

La situazione cambiò in seguito all'apparizione di Ince Desericzky (1702–1763), padre scolopio e storiografo, lungamente vissuto in Roma. Fu lui a pubblicare la relazione di frate Julianus, sepolta da secoli nell'Archivio del Vaticano, inserendola nella propria grandiosa opera in cinque volumi sugli avi e sulle origini dei magiari.¹⁰ Non contento di questo, elaborò una peculiare teoria su una presunta lingua arcaica unno-àvaro-ungarica, risalente al periodo precedente alla confusione babelica delle lingue. Gli avi dei magiari infatti, dopo che l'arca di Noè aveva toccato terra, sarebbero rimasti nei dintorni dell'Ararat a fondare un regno separato; non erano discesi sulla famosa pianura del paese di Sennaar, e di conseguenza non parteciparono alla costruzione della torre di Babele, e conservarono quindi incontaminata la lingua arcaica dell'umanità. (Desericzky attinge largamente alla cronaca caldea, da lui ritenuta autentica, di Berosso.)

Desericzky non seppe mai perdonare il fatto che, appena un anno dopo la pubblicazione della sua grande opera, nel 1761 si presentasse, armato di una straordinaria erudizione, il giovane storiografo gesuita György Pray. Gli *Annales Veteres Hunnorum Avarum, et Hungarorum, ab anno ante natum Christum CCX. Ad annum Christi CMXCVII* (cioè *Gli annali degli Unni, Avari ed Ungari, dall'anno 210 avanti Cristo all'anno 997 dopo Cristo*) portarono una svolta rivoluzionaria nella storiografia ungherese sulle origini.¹¹ Pray infatti utilizzò, e inserì nella storia degli unni, tutti quei dati che l'orientalista francese Deguignes – con ogni

⁸ István Vásáry, *A jezsuita Cseles Márton és a Julianus-jelentés, (A Magna Hungaria- és a Jugria-kérdés történetéhez)*, in *Középkori kútfaink kritikus kérdései*, Budapest, 1974, pp. 261–275. E lo stesso autore, *Az őstörténet Pray*, ItK 1979, pp. 287–292.

⁹ József Hegedűs, *A magyar nyelv összehasonlításának kezdetei az egykorú európai nyelvtudomány tükrében*, Budapest, 1966.

¹⁰ *De initis et majoribus Hungarorum commentaria*, Budae et Pestini, 1748, 1753, 1758–1760.

¹¹ Gáspár Lischerong SJ, *Pray György élete és munkái*, Budapest, 1937, pp. 61–74.; cfr. Bálint Hóman, *Történetírás és forráskritika*, Budapest, 1938, pp. 353–380.

probabilità valendosi della traduzione fatta dal gesuita francese Visdelon, vissuto in Cina – aveva trovato negli annali cinesi.¹² Ricevette in tal modo un nuovo orizzonte non solo la storia europea degli unni, conosciuta fino ad allora solo in base a fonti bizantine e occidentali, ma insieme ad essa anche la storia delle origini degli ungheresi, considerati discendenti degli Unni. Quanto alla comparazione linguistica, Pray aveva notizie di quegli autori, in gran parte tedeschi e scandinavi, i quali avevano ipotizzato la parentela tra alcune lingue oggi considerate appartenenti al gruppo linguistico ugro-finnico, come per esempio il lappone, il suomi e l'ungherese; ma non sapendo allora inserire quell'area nordeuropa nella propria concezione sulle origini, legata all'Estremo Oriente e all'Asia Centrale, non poté darvi credito. Nel frattempo però sopravvennero due avvenimenti. Desericzky, offeso sia nelle sue pretese di primato, sia per la messa in dubbio di tante sue affermazioni, intraprese una guerra di scritti polemici contro il collega storiografo gesuita; e, dopo la morte di Desericzky, la polemica venne continuata dal confratello, probabilmente di origine italiana, Benedek Cetto di Buda. Il secondo degli avvenimenti fu una notizia importante: Pray venne a sapere che Miksa Hell, gesuita ungherese di fama mondiale stabilitosi a Vienna, e un giovane confratello, János Sajnovics, sarebbero rientrati in breve, nel 1771, dalla Norvegia dove, nel quadro di un programma scientifico coordinato a livello internazionale, nell'isola di Varø erano impegnati a eseguire misurazioni riguardanti il transito del pianeta Venere davanti al Sole; e intanto vennero in possesso di dati assolutamente degni dell'attenzione di Pray, in procinto di dar seguito al suo libro. Hell infatti vide corroborata una sua ipotesi formulata in precedenza sulla parentela dell'ungherese con il lappone, e Sajnovics, valendosi del materiale raccolto sul luogo, verificò ed elaborò l'ipotesi in una conferenza dell'ampiezza di un intero volume, apparso poi in Copenaghen, e più tardi, in forma ampliata, anche a Nagyszombat.¹³ E Pray riuscì ad utilizzare i dati da loro raccolti, ipotizzando un grande popolo arcaico eurasiatico, legato insieme da una parentela sia linguistica sia storica, un popolo le cui varie parti si sarebbero in seguito allontanate l'una dall'altra nel corso di migrazioni avvenute in direzioni varie; e in tale contesto la discendenza scito-unna divenne ormai compatibile con la parentela degli ungheresi coi lapponi e finlandesi. Merita attenzione la struttura del nuovo libro, pubblicato a Vienna nel 1775 con il titolo *Dissertationes historico criticae in Annales Veteres Hunnorum, Avorum et Hungarorum*. Il volume si divide in dieci capitoli ossia dissertazioni. La

¹² Ciò è stato constatato da Károly Czeglédy; si veda Istvan Vásáry, *Az őstörténész Pray*, 288.

¹³ La traduzione dell'edizione di Nagyszombat della *Demonstratio: Demonstratio* – János Sajnovics, Bizonyítás, *A magyar és a lapp nyelv azonos*, trad., Constantionovitsné Vladár Zsuzsa, a cura di Enikő Szij, ELTE, Budapest, 1994.; cfr. *Il Diario di Sajnovics, 1768-1769-1770*, trad. Andras Deák, a cura di Enikő Szij, ELTE, Budapest, 1990. (Con bibliografia).

prima ha il compito di mettere a profitto le scoperte di Hell e Sajnovics. Viene dichiarato che anche i finlandesi devono essere annoverati tra i discendenti degli unni, visto che i magiari di diritto vi appartengono. Si citano nuovi dati a conferma della continuità unno-àvaro-ungara. La testimonianza di Tacito sui Finni è giudicata compatibile con la storia delle origini degli unni, ricostruita attingendo alle fonti cinesi. Pray va ancora più oltre, citando storiografi che si erano occupati dei fatti dei bizantini e dei goti, per confermare la nuova identificazione o allargamento.¹⁴

La seconda dissertazione da un lato illustra, sotto profilo linguistico, la parentela ungaro-finnica; dall'altro si occupa, in base a tutto il materiale reperibile, degli altri popoli ugro-finnici, dedicando particolare attenzione ai voguli. Viene chiarito anche il ben noto e mitico concetto della Jugria: i cosiddetti jugri sono identificati coi voguli. Procedendo oltre, Pray cerca di dirimere in modo soddisfacente la *questione Magna Hungaria* proposta già da Enea Silvio Piccolomini. Nella parte finale del capitolo viene elaborato lo schema della parentela ugro-finnico-samoieda.¹⁵

Nella terza dissertazione, Pray cerca di tracciare l'itinerario dei finlandesi dall'Asia al Nord dell'Europa.¹⁶ La quarta dissertazione confuta la tesi secondo cui i kazari sarebbero di origine slava. Considera attentamente le ipotesi riguardanti i due possibili punti da cui gli ungari si sarebbero mossi per migrare verso la loro patria attuale: il Nord, cioè la Karelia, come suggeriva Hell, oppure il Sud, cioè la zona del Mar Caspio.¹⁷ La quinta dissertazione tratta la storia della conquista della patria, mettendo a profitto i dati forniti da Costantino Porfirogenito, in relazione soprattutto all'area a sud dal fiume Drava. Poi si parla della storia di quegli ungari i quali, dopo la sconfitta subita dai peceneghi, si portarono in Persia. In seguito si prende in esame la questione delle origini dei turchi, e Pray li congiunge in parentela sia linguistica sia storica con gli ungheresi. (Pray getta in tal modo le basi delle due grandi scuole linguistiche le quali, nel corso del XIX° secolo, con propaggini ancora nel XX°, sostenevano rispettivamente la tesi dell'origine ugro-finnica o turca della lingua ungherese.¹⁸) La storia di quella guerra linguistica è stata recentemente sintetizzata da János Puszta, e dal già menzionato

¹⁴ Pray, *idem Diss. I.*, pp. 1-15.

¹⁵ *idem. Diss. II.*, pp. 16-43.

¹⁶ *idem. Diss. III.*, pp. 44-58.

¹⁷ *idem. Diss. IV.*, pp. 58-81.

¹⁸ *idem. Diss. V.*, pp. 82-108.

István Vásáry.¹⁹ La sesta dissertazione è dedicata ai presunti più lontani parenti degli ungheresi, soprattutto ai peceneghi e cumani. Pray passa in seguito alla questione che necessariamente ricorreva anche nei capitoli precedenti, cerca cioè di risolvere il problema dell'origine del nome dei *székely*, dei siculi della Transilvania.²⁰ Nel capitolo sesto attende all'esame dei popoli residenti nel bacino carpatico al tempo della conquista ungherese.²¹ Viene considerata una serie di questioni, riguardanti i pannoni e i vari popoli slavi, questioni che alcuni anni dopo sarebbero state riprese o attaccate da gesuiti di origine slovacca, i quali preparavano in tal modo il terreno alla nascita del mito panslavistico, arrivato a maturazione per l'inizio del secolo XIX^o, non senza inglobare elementi risalenti all'età barocca.²² Per quel che riguarda la questione della Transilvania, Pray confuta la tesi della collocazione in quella zona della diocesi milkoviana, distrutta dai mongoli, identificandone la sede, giustamente, in territorio cumano, e più tardi nella Moldavia. Viene in tal modo invalidato uno dei più cari miti di origine dei sassoni della Transilvania, i quali avevano fatto risalire il titolo dei loro antichi privilegi come etnia, religione e comunità autonoma alla presunta diocesi milkoviana, fondata da San Niceta nel quarto secolo.²³ Pray intanto riconosce l'ascendenza romana, linguisticamente intesa, dei romeni. Non prende invece in considerazione la finzione umanistica, nella cui riproposta potrebbero trovarsi prestiti dal daco antico. Si tratta però, dice, di un fenomeno presente, per esempio, anche nell'italiano, che contiene parole provenienti dal goto, vandalo e longobardo. Infine Pray parla dei peceneghi assimilati nel popolo ungherese.²⁴ Nell'ottava dissertazione – dopo tanti argomenti presentati nei capitoli precedenti – finalmente lancia un attacco diretto alla tesi di Desericzky, risalente a Berosso. È chiaro che quelle teorie sono incompatibili con le sue, che sono analoghe a quelle di Deguignes: quest'ultimo infatti, attingendo agli annali cinesi, afferma che gli unni migrarono verso Ovest partendo dalla Tartaria, situata a nord della Cina. Pray naturalmente accenna al fatto che il libro di Berosso è un falso, e trae la conclusione che nessuna teoria seria può essere fondata su fonti sospette o antichate. Sottolinea che

¹⁹ János Pusztay, *Az „ugor-török háború” után*, Budapest, 1977.; István Vásáry, *Őstörténet és nemzeti tudat a reformkorban*, ItK 1980. pp. 15–25. e lo stesso autore: *Vámbéry és a magyar őstörténet*, in *Vámbéry Ármán emlékezete*, Budapest, 1986.

²⁰ Pray, *idem. Diss. VI.*, pp. 109–125.

²¹ *idem. Diss. VII.*, pp. 126–174.

²² Cfr. László Sziklay, *A szlovák irodalom története*, Budapest, 1962. pp. 166–167. Su Papánek e Sklenárinoltre: Emil Niederhauser, *A történetírás története Kelet-Európában*, Budapest, 1995, pp. 572–581.

²³ Su questo è stato tenuto un intervento da un mio dottorando, Antal Molnár, a Szeged, il 18 ott. 1996.

²⁴ Pray, *idem. Diss. VII.* pp. 126–174.

Deguignes non ha mai ritrattato la propria teoria, e così nemmeno l'affermazione che i cinesi fossero originari dell'Egitto, prima di trasferirsi nella loro patria attuale. Ciò viene confermato dalla parentela delle loro scritture, anche se i cinesi hanno perduto in seguito la loro lingua di origine. Ma anche se lo studioso francese avesse ritrattato la tesi sulla parentela cinese-egiziana, o modificato la propria teoria cronologica – come affermavano Desericzky e Cetto –, ciò non comporterebbe la convalida della teoria che gli ungari sarebbero discesi da Scythia, leggendario re degli sciti antichi residenti ai piedi dell'Ararat. Pray qui tratta in una maniera relativamente mite i suoi interlocutori ungheresi, ma usa un'ironia mordace nei confronti degli studiosi inglesi e francesi a cui attingono (per esempio Duhalde o Shukford), i quali, per rafforzare le proprie tesi con argomenti teologici, interpretavano la grazia particolare concessa da Dio a Noè nel senso che egli avrebbe potuto generare dei figli anche all'età di trecentocinquanta anni, affinché essi potessero poi migrare nelle varie direzioni assegnate loro dagli studiosi.²⁵ La nona dissertazione risponde agli argomenti di Desericzky, che mettevano in dubbio alcune affermazioni di Pray riguardo a certi eventi della vita di Attila, e prima di tutto quelle sul martirio di Sant'Orsola.²⁶ Nella decima ed ultima dissertazione infine, Pray riporta alcune modifiche relative alla cronologia contenuta nel suo libro precedente, alla luce dei nuovi dati e punti di vista, emersi dopo la pubblicazione. Ricostruisce per esempio, valendosi di tutti i dati ritenuti allora validi, l'albero genealogico di Attila; tenta di dare un assetto definitivo alla poco sicura cronologia àvara; infine riordina la cronologia degli eventi della conquista ungherese della patria.²⁷

Benedek Cetto comunque non disarmò. Già nell'anno seguente, il 1776, in un violento scritto polemico, cercava di diminuire l'importanza degli annali cinesi su cui poggiava la tesi di Pray. Quest'ultimo non rispose: ma non poté tacere quando nel 1781 Cetto, in un'opera voluminosa dal titolo *De Sinensium imposturis*, arrivò ad asserire che gli annali cinesi fossero stati falsificati da Adam Schall, e in seguito da altri gesuiti, al fine di imbrogliare tutti i regnanti e studiosi dell'Europa.²⁸ Pray a sua volta rispose con un altro volume: *Imposture CCXVIII in dissertatione R. P. Benedicti Cetto (...) De Sinensium imposturis detectae et convulsae*.²⁹ Dobbiamo parlare di quel libro più in dettaglio, siccome l'autore va ben oltre ai problemi della storiografia delle origini e della parentela linguistica, in quanto non solo ne difende la metodologia e le fonti, ma nel provare quanto fos-

²⁵ *idem. Diss. VIII.* pp. 174–201.

²⁶ *idem. Diss. IX.* pp. 201–221.

²⁷ *idem. Diss. X.* pp. 221–243.

²⁸ Benedek Cetto, *De Sinensium Imposturis Dissertatio*, Paris V, collect. Dissert., Viennae, 1781.

²⁹ Budaë, 1781.

sero rozzi e privi di fondamento gli argomenti di Cetto calunnianti di falso i missionari gesuiti della Cina, rileva che la denigrazione della cultura cinese scaturisce da una visione *européistica* ottusa e meschina. Il libro dunque, varcando i limiti della polemica, diventa una vera e propria apologia della Compagnia di Gesù, sciolta otto anni prima, e l'autore, dotato di una grande erudizione e di un fine senso di convergenza, basato sull'opera di Matteo Ricci, procede inoltre all'illustrazione dell'altissimo grado della cultura e della religione cinese.³⁰ In primo luogo, Pray documenta che le accuse di Cetto non sono nemmeno originali, in quanto semplicemente riecheggiano le calunnie antigesuitiche del canonico Van Pauw, per esempio sul presunto imbroglio fatto a Leibniz.³¹ È inoltre ridicolo che Cetto – sulle orme dell'inglese Webb – ritenga pernicioso alla religione cristiana la teoria secondo cui il cinese sia la più antica delle lingue. Pray commenta, velenoso: „E non è pernicioso che Cetto affermi lo stesso della lingua unna?”³² Con un sillogismo prova che, secondo Cetto, gli unni avrebbero in ultima analisi un'origine comune con gli egiziani. Anzi, seguendo lo stesso filone logico, Cetto dichiara in base ad Arriano che lo stemma degli sciti sia il drago: è noto a tutti che il drago occupa un posto centrale nella simbologia cinese, ed essi dunque sarebbero identici agli sciti. (Con ironica modestia, Pray propone di considerare sciti anche i romani, i sassoni, gli inglesi e i normanni, poiché usano il drago come figura araldica.) Pray non esita a citare persino Voltaire a pro dei gesuiti, riportando una lettera del filosofo al padre De Latour, nella quale viene apprezzato il sacrificio dei missionari gesuiti in Cina.³³ Pray, inoltre, demolisce una delle principali *authoritates* di Cetto: dimostra che Minorelli, presunto domenicano antigesuita e presunto autore di un libro uscito nel 1714, è invece un bravo bibliotecario in Roma, e certamente non ha nulla a che fare con il libro, visto che mai in vita sua è arrivato oltre Padova, nonché in Cina. (Pray qui adopera dati forniti da Apostolo Zeno.)³⁴ Ma la sua ironia devastatrice va soprattutto contro un altro falsario, l'abbé Pratelli: dimostra che costui è un certo Norberto, ex-cappuccino che è fuggito in Inghilterra, ha allestito una manifattura di tappeti, indebitandosi, ed è finito in prigione.

³⁰ Cfr. Mungello, David E., *idem.* specialmente pp. 44–73, p. 142, p. 159.

³¹ Pray, *Imposturae*, pp. 23–31.

³² *idem.* p. 41.

³³ Cfr. La lettera scritta al padre Simon de La Tour, direttore del collegio gesuitico Louis-le-Grand jâhoz – questa scuola era l'*alma mater* di Voltaire – Besterman, Theodore. *Voltaire*, London. 1970. p. 43. (La lettera è datata: 1° aprile 1746.); Sulla posizione antigiansenista di Voltaire in relazione all'immagine dei gesuiti su Cina si veda Pomeau, René. *La religion de Voltaire*, Paris, 1956, 143–158.

³⁴ Pray, *idem.* 61–62. Un luogo riportato di Apostolo Zeno *Giornale de' Letterari d'Italia*, Tom. XVIII. p. 477.

Cetto arriva a mettere in dubbio la sapienza dei cinesi nell'astronomia. Pray adduce prove esaurienti per confutare l'accusa: mette insieme un vero e proprio compendio della storia dell'astronomia.³⁵ Nega che i cinesi possano essere definiti barbari perché tenevano schiavi: in tal modo anche i nostri avi sarebbero barbari, poiché è noto infatti che gli ungheresi tenevano schiavi ancora nel XIII° secolo.³⁶ È poi dabbennaggine dare del barbaro ai cinesi perché nel loro paese sono rari gli edifici a più piani. Allora serbbero ugualmente barbari i russi, gli svedesi e gli ungheresi, perché anche loro hanno costruito pochi edifici a più piani.³⁷ Poi dà un'ampia spiegazione sul carattere della scrittura cinese, assolutamente fraintesa e perciò giudicata non utilizzabile da Cetto. Aggiunge con entusiasmo che, qualora si arrivasse a creare una lingua filosofica, essa non potrebbe essere che il cinese. (Qui naturalmente allude ai tentativi, fatti in primo luogo in Germania e in Inghilterra, di rendere la scrittura cinese la base di una scrittura universale.)³⁸ Analizza lungamente l'*I-ching* e lo *Shu-ching*, riportando dall'*I-ching* i famosi digrammi e trigrammi, ed anche l'esagramma, e dando alcune delle definizioni e delle glosse. Trova parole di apprezzamento particolare per lo *Shu-ching*: come nel genere epico nessuna opera arriva all'altezza dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, così nel genere della storiografia non esiste opera più illustre dello *Shu-ching*.³⁹ Usando le espressioni di un gesuita cinese, Aloysius Kó (Kuo), stabilitosi a Parigi, esalta l'espressività e la maestria stilistica di Confucio.⁴⁰ Che l'intento di Pray sia non tanto polemico, quanto divulgativo in senso enciclopedico, si manifesta con maggiore chiarezza nella parte in cui descrive dettagliatamente il libro dei canti, lo *Shi-ching*.⁴¹

Nella parte finale Pray affronta quella che è l'essenza latente di tutta la polemica con Cetto: l'accusa riguardante il carattere del confucianesimo, il centro vitale della grande polemica sui riti. Dichiaro innanzitutto che la voce *tien* può benissimo essere tradotta con la parola *dio*. Il merito di Confucio è tanto più grande, quanto più è riuscito a fondare e ad offrire al suo popolo una così bella fede monoteistica, senza l'aiuto di una rivelazione diretta.⁴² (È noto che i gesuiti partecipanti alla polemica ritenevano che i cinesi fossero beneficiati della primor-

³⁵ *idem.*, pp. 84-127., p. 144.

³⁶ *idem.*, pp. 163-164.

³⁷ *idem.*, pp. 177-178.

³⁸ Cfr. Strasser, Gerhard F., *Lingua universalis, Kryptologie un Theorie der Universalsprachen in 16. und 17. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1988, pp. 83-98.; Pray, *idem.*, p. 203.

³⁹ *idem.*, p. 211.

⁴⁰ *idem.*, pp. 220-221.

⁴¹ *idem.*, pp. 221-225.

⁴² *idem.*, p. 263.

diale rivelazione fatta a Noè , e consideravano loro compito solo il condurli alla fede di Cristo.)⁴³ Alla fine Pray ribadisce due cose: negare la storicità di Confucio – come fa Cetto – equivale alla negazione della storicità di Tuciddide, Tito Livio, Thuróczi o Bonfini;⁴⁴ poi segue la domanda: cos'è veramente il compito del missionario? Viene risposto con le parole del francese Cibot: quello di propagare insieme i lumi della fede e della ragione.⁴⁵

Cetto però non si arrese, e Pray fu costretto a rispondergli un'altra volta. La loro polemica ebbe fine soltanto con la morte dello studioso scolopio.⁴⁶ L'ultima tappa della polemica interessa soprattutto perché Pray, per convincere sia l'interlocutore, sia il pubblico, scrisse quella volta l'intera storia della polemica sui riti. Attribuiva tanta importanza alla questione cinese che dedicò l'unica sua opera scritta in tedesco allo stesso tema, cioè la storia della polemica. L'opera, in tre volumi, venne pubblicata in Augusta nel 1792.⁴⁷

Visto che in questo nostro convegno il professor Diego Poli dedicherà la sua relazione a Sajnovics, io qui concludo con alcune brevi considerazioni.⁴⁸ Ho già menzionato che la teoria sostenuta da Hell, Sajnovics e Pray, identificando da un lato la parentela linguistica ugro-finnica, e ipotizzando dall'altro il carattere di matrice della lingua cinese sotto il segno della storia degli unni vista alla luce delle fonti cinesi, finì col dividere la generazione successiva dei linguisti, i quali scatenavano una vera e propria guerra per staccare i Finni dagli Unni. Nella letteratura, per fortuna, ciò non avvenne. Là emerse non un gesuita, bensì uno scolopio di Szeged, lo scrittore e professore di matematica András Dugonics. Egli, sulle orme della produzione epica in lingua latina ispiratasi alla conquista della patria e ai fatti di Attila, mescolando abilmente la tradizione del poema eroico con quella del romanzo greco, scrisse il primo romanzo ungherese, dal titolo *Etelka*, in cui – attenendosi senza riserve all'idea formulata dai gesuiti sulla religione cinese – presenta gli ungari conquistatori della patria, cioè la gente di Árpád, come depositari di una fede monoteistica derivante dalla rivelazione primordiale. Il Dio dei Magiari, a cui alla fine del romanzo viene eretto solennemente un altare, altro non

⁴³ Cfr. Le opere succitate di Etiemble e Mungello.

⁴⁴ Pray, *idem.* pp. 265-266.

⁴⁵ *idem.*, p. 269.

⁴⁶ La risposta di Cetto: *Sinensium Imposturae assertae*, Pestini, 1787. La risposta di Pray: *Epistola ad Benedictum Cetto in qua novae in hujus in rebus sinicis imposturae deteguntur. Accedis historia controversiarum de ritibus sinicis ab earum origine ad finem compendio deducta*, Pestini ac Cassoviae, 1789.

⁴⁷ *Geschichte der Streitigkeiten über die chinesischen Gebräuche, worinn ihr Ursprung, Fortgang und Ende in drei Büchern dargestellt wird*. Augsburg, 1791.

⁴⁸ La relazione del professor Poli al convegno già citato: *Il comparativismo come comunicazione nella Demonstratio* di János Sajnovics.

è che il Tien di Confucio, il signore dei Cieli. Ad opera di Dugonics viene sepolto nell'oblio tutto il macchinario degli dei che moveva le cause epiche di una vasta produzione poetica in lingua latina, i cui autori gesuiti attingevano naturalmente alla mitologia greca e latina. Detronizzato Marte, il dio degli Unni e dei Magiari poté finalmente stabilirsi come unico Dio possente, atto ormai a far fronte più tardi alle esigenze poste dall'epoca successiva, quella del romanticismo.⁴⁹

Penso infatti proprio a *La fuga di Zalán* (1823), il grandioso poema di Vörösmarty che inaugurò il romanticismo ungherese. Il Dio dell'epos è Hadúr, *Signore degli Eserciti* (della Guerra) che discende in linea diretta dal Dio di Dugonics ovvero dal dio dei cinesi, inglobato ormai nella storia ungherese delle origini tramite le fonti cinesi. Esso ha, è vero, un antagonista: Ármány, [il Raggiro ~ la Frode ~ l'Inganno] *colui che trama*: ma come quel tipo di dualismo di origine iraniana capiti nel meccanismo epico ungherese – e a quali precedenti settecenteschi risalga –, sarà oggetto di un altro lavoro.⁵⁰

⁴⁹ Cfr. László Szörényi, *Dugonics András*, in *Memoria Hungarorum*, Budapest, 1996, pp. 108–140.

⁵⁰ Cfr. László Szörényi, „...és hű a haladékony időhöz”, (*Kompozíció és történelemszemlélet a Zalán futásában*), in *Múltaddal valamit kezdeni*, Budapest, 1989, pp. 36–84.